

Ragazze di Convitto - Testimonianze

SILVIA DRESTI BARRA

* 1904, Losone

+ 1989, Losone

1922-1924 Convitto di Gebenstorf

Interviste del 6 e del 12 aprile 1988¹

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Sono andata in convitto, a Gebenstorf, nel 1922, e sono restata lì per due anni. Io sarei restata là molto di più. Ma i miei erano contrari. Fin dall'inizio non volevano che andassi *in dént*, e allora a un certo punto mi hanno obbligata a tornare. È stato per via del mio papà: già non voleva lasciarmi partire, poi mi ha fatto richiamare, e così dopo due anni ho dovuto tornare a Losone.

Io ero a servizio da una famiglia, ma non mi piaceva. Non era proprio un bel lavoro. Io pensavo che almeno in fabbrica fosse più bello che fare la servetta. Fare la servetta si sa bene com'è, e a me proprio non andava tanto. E secondo me il convitto già solo per quello era molto meglio.

Sono partita insieme con alcune mie compagne, eravamo tutte di Losone. Mio padre mi ha portato alla stazione con il carretto e i cavalli. Allora non c'erano mica tante automobili come adesso. Del viaggio non mi ricordo così bene, ma mi ricordo benissimo di quando sono arrivata in convitto. Per prima cosa ho visto tutti quei tavoloni, lunghi lunghi, e tutte quelle ragazze. E mi ha proprio fatto una brutta impressione... E mi son detta, ma dove sono capitata. Ma poi, *s'ciao* (=pazienza). E dopo mi sono poi abituata. E dopo mi piaceva, eh sì veramente, una volta che mi ero abituata, allora mi piaceva. Mi piaceva perché suor Direttrice mi voleva bene, e dalle ragazze ero rispettata.

La giornata cominciava sempre così: alle quattro e mezza ci dovevamo alzare: "*Benedicamus Domine, Deo Gratias*", quella era la prima cosa. Poi scendevo giù a lavarmi. E su acqua, e su acqua, continuavo a buttarmi in faccia l'acqua fredda, ma era inutile, io gli occhi non ce la facevo ad aprirli. E poi, intontita dal sonno com'ero, andavo in refettorio con le mie compagne a far colazione. Ah, quella colazione con il caffelatte amaro! Me lo ricorderò fin che scampo, di quel caffelatte, e la fatica che facevo a mandarlo giù. Mi ricordo che all'inizio non ce la facevo proprio, era tremendo, così amaro, ho sempre fatto fatica a berlo, fino all'ultimo giorno. Ma a pensarci bene in fondo non era poi neanche tanto grave. Da giovani si è così, tante cose sembrano difficili, non si vogliono fare compromessi. I primi tempi non riuscivo a mandarlo giù, ma poi col tempo e

¹ Silvia Barra Dresti si è espressa in dialetto. La traduzione in italiano dell'autrice.

l'abitudine, oramai...

Prima di andare al lavoro, andavamo ancora in cappella a salutare la Madonna. Dicevamo un'Ave Maria e una lode alla Madonna. Poi si andava in fabbrica. E suor Direttrice era sempre alla finestra, la vedo ancora oggi: era sempre lì alla finestra a guardarci quando andavamo in fabbrica. Ci seguiva con lo sguardo fino a che eravamo uscite dal cancello. Solo allora potevamo cominciare a parlare, prima no, finché non avevamo passato il cancello del giardino dovevamo stare in silenzio.

In fabbrica facevo la *Spulerin*. Io e la Francesca (*Broggini, n.d.r.*) eravamo le uniche di Losone nel reparto. Siamo state fortunate, era un bel lavoro e poi avevamo la possibilità di guadagnare bene, più delle altre, perché noi potevamo fare il cottimo. Così ogni mese potevamo mandare a casa una bella somma. Nel nostro reparto il capo, il maestro, come lo chiamavano, era naturalmente un tedesco. Ma era poi anche cattivo. Noi facevamo le spole, da noi il cotone arrivava che era già a filo, mentre negli altri reparti era ancora come una lana. Tutto il giorno bisognava fare su e giù a curare la macchina, cambiare le spole, fare sempre molta attenzione che il filo non si rompesse. Delle volte ero talmente stanca, e anche talmente stufa di far su e giù che scappavo, e andavo a nascondermi per un po' su di sopra. Allora il capo si infuriava, chiedeva in giro e veniva a cercarmi, e quando mi trovava cominciava a gridare: "*chaibe cínicali, chaibe cínicali*". Era cattivo, con noi ragazze era sempre violento, mai una parola gentile, è per quello che noi ogni tanto cercavamo di scappar via.

Coi compagni di lavoro, comunque, non si poteva parlare. Guai, guai: suor Direttrice non voleva, assolutamente, nessuna poteva parlare con i tedeschi in fabbrica. E così io il tedesco non l'ho imparato: neanche una parola! Le suore ci dicevano sempre che dovevamo stare tra di noi, per conto nostro. E sì, il fatto è che le suore vedevano il male dappertutto. Anche quella cosa di non potere guardare un uomo, niente, neanche alzare lo sguardo su un uomo che passava, guai, era già far peccato. Suor Direttrice ci faceva spesso la ramanzina su questo tema. Per esempio, quando andavamo in passeggiata alla domenica, le suore ci tenevano sempre d'occhio, avevano paura, perché dicevano che gli uomini potevano turbarci. Andavamo in colonna, una suora davanti, una in mezzo e una in fondo alla fila. Non volevano assolutamente che guardassimo gli uomini. Ma tanto, a pensarci bene, eravamo così ingenua, e poi comunque eravamo sotto la loro sorveglianza. Ma loro vedevano il pericolo ovunque, va bene che in fondo avevano anche la responsabilità. Suor Direttrice diceva: "Ma io sono come una madre per voi". Però era severissima.

Anche quello di non lasciarne mai stare due assieme, per esempio due di Losone, durante la passeggiata. Niente, non volevano che stessimo assieme alle nostre amiche. Non era assolutamente permesso, la compagna di passeggiata ce la dava la suora, non si poteva scegliere. Dicevano che sennò poi ci veniva la malinconia, perché una racconta una cosa, l'altra si ricorda del paese, insomma, saremmo solo andate giù di morale, e così le suore non ci lasciavano. Neanche in giardino si poteva stare con l'amica del cuore. Oramai le suore avevano poi anche loro le loro idee. Erano severissime. Avevano tutto sotto controllo. Per esempio, se scrivevamo a casa dovevamo consegnare la busta aperta alla suora, che la leggeva. Non potevamo scrivere quello che volevamo: che ne so, la tal cosa non mi piace, non mi piace il da mangiare, ho malinconia o cose così. Le suore non volevano. Ma poi io però ogni tanto scrivevo lo stesso delle lettere che davo a una donna, una tedesca che lavorava con noi, gliele davo di nascosto e lei me le spediva, senza che la suora lo vedesse. Per quello erano poi anche gentili, alcuni di questi tedeschi, ci aiutavano se potevano.

Io a dire il vero sono partita ... in fondo non si dovrebbe neanche dirlo ... Ma la verità è che sono partita perché avevo un amichetto. Ci volevamo bene, come un fratello e una sorella. Pensavamo che volevamo sposarci, e io gli volevo proprio bene, mi piaceva. Ma i miei non volevano assolutamente. Allora io ho pensato: vado anch'io *in dént*, così guadagno qualcosa, e quando

avrò ventun anni torno, e allora sarò maggiorenne e potrò fare quello che voglio. E così son partita con le altre di Losone. Io e lui ci scrivevamo delle lettere. Le suore naturalmente leggevano quello che io gli scrivevo, e quello che scriveva lui. Ma poi però per via che leggevano tutte le lettere io non potevo scrivere quello che sentivo, e così la Duccia me l'ha portato via. Siccome io non c'ero, non ero lì a Losone, lei in quel frattempo me l'ha rubato. A un certo punto in paese si sapeva che sarei tornata dal convitto, e allora lui ha detto alla Duccia: "Guarda che viene a casa la Silvia, dobbiamo piantarla lì". Ma lei ha fatto tante di quelle commedie, diceva che voleva uccidersi e delle cose così. Dicevano che girava con la pistola, come un romanzo, ecco. Eh sì... purtroppo è andata così. Ma poi ... poi mi sono rassegnata. Passa tutto, tutto passa...

Quando sono tornata in convitto, dopo che ero andata a casa, la suora intanto era venuta a saperlo, del mio fidanzato e della Duccia. Allora quando tornavo dalla filanda il pomeriggio mi mandava a chiamare, mi faceva andare in direzione, da sola con lei. Mi faceva sedere su uno sgabello e mi leggeva la Passione del Signore. Provava proprio a vedere se mi era venuta la vocazione. Mi faceva pregare e mi insegnava a ricamare. Perché è così, in quei posti lì usano così, "*i pröva sémpro a vedée s'i pò voltán lá una quaivüna*" (=provano sempre a vedere se possono tirarne una qualcuna dalla loro parte). Ma io no, neanche a parlarne, quella vocazione lì non l'ho mai avuta, no no, per carità, andar suora mai!

Però ho sempre ricevuto lo stesso l'immaginetta della buona condotta, quello sì, mai che abbiano veramente avuto di che ridere, e quindi ogni mese mi davano l'immaginetta, una bella immaginetta della Madonna, con su scritto: "Alla cara Silvia per lodevole condotta".

E bisogna dire che mica tutte la ricevevano, l'immaginetta. Certe venivano sgridate perché non si comportavano bene. Alla fine del mese suor Direttrice veniva e ci leggeva i giudizi. E a certe ragazze, per esempio, diceva: "Tu non ti fai conoscere, tu sei falsa". E quella di tutte era sicuramente la cosa peggiore, quando dicevano a una che era una falsa. Il più brutto difetto. Ma le suore avevano ragione, perché loro erano lì per correggerci, e noi dovevamo farci conoscere da loro. Perché, lì in convitto, c'erano loro al posto dei nostri genitori.

A parte andare in fabbrica, dovevamo fare ognuna i nostri lavori. Dovevamo aiutare nei lavori di casa e in giardino. Li chiamavano impieghi, ognuna aveva il suo. Di certo non si restava mai con le mani in mano. A me toccava sempre "*blocàa*" (=lucidare il pavimento con uno spazzolone, dallo svizzero tedesco *blochen*). In convitto c'erano quegli stanzoni e quei corridoi lunghissimi, e i pavimenti dovevano diventare lucidissimi e dovevano essere tirati tutti alla perfezione. Io era molto brava a farlo. Poi ricamavo. Ho imparato a fare dei bei ricami, in convitto. E ho imparato il mestiere in filanda, che poi in fondo mi è anche servito.

Certo la disciplina era dura. E ho fatto tanto di quel pregare, ma tanto di quel pregare. Quando avevamo gli impieghi in cucina ci facevano dire il rosario, mentre asciugavamo i piatti, perché così non chiacchieravamo tra di noi. E se quando era proibito parlare ci sentivano muovere la bocca, allora ci facevano fare una penitenza e ci toccava dire altre preghiere, il Pater, Ave, Gloria o le Avemarie alla Madonna. Se per tre giorni faceva brutto tempo bisognava pregare perché venisse il bello. Se non pioveva, e c'era un po' di "*sücina*" (=siccità), allora anche lì, giù a pregare perché venisse a piovere. Insomma: era un continuo pregare!

Ma stare in convitto mi è piaciuto. Perché non mi pesava tanto il fatto di esser via, e poi era una soddisfazione, quella di poter mandare i soldi a casa. E non si stava così male. Io almeno non mi sono trovata male. Però ce ne sono state alcune che sono tornate e hanno raccontato delle cose... Che si stava male, che era bruttissimo, che le suore erano cattive, insomma hanno messo in giro delle voci. E così i miei, quando hanno sentito queste cose mi hanno scritto che dovevo

tornare a casa. Mi ha obbligato mio padre, sennò io non sarei tornata. Io già preferivo stare lì, anche perché, dopo quel che mi era successo, ero un po' triste, non avevo voglia di tornare al paese. E forse stavo davvero meglio in convitto che a casa mia.

Facevamo anche delle belle cose, ogni tanto ci facevano recitare un teatro e quello mi piaceva talmente tanto. Ah, io avevo una passione per il teatro - com'era bello! Io facevo sempre delle parti un po' drammatiche, commoventi. Erano quelle che preferivo, e allora bisogna dire che riuscivo anche molto bene a immedesimarmi. E dopo le ragazze mi dicevano: "Mi hai fatto piangere, mi hai fatto piangere".

Anche perché io comunque non potevo cantare insieme alle altre, "a biscantavi" (=ero stonata). Ma allora recitare in teatro, quello sì. Lo vedo ancora adesso quel palco. E i costumi, ma che belli che erano! Una volta, per esempio, mi hanno fatto recitare la parte di un'orfana. Eravamo due sorelle, due orfanelle. E una signora che ha avuto pietà di noi ci ha prese in casa. Questa buona signora aveva anche una figlia sua, e una donna ha poi misteriosamente avvelenato questa ragazza, per poter essere al posto suo. La colpa però l'hanno data a me, l'orfanelle, perché avevano trovato un bicchiere con un po' di veleno. Alla fine però salta poi fuori che era stata la mia sorella a combinare tutto 'sto danno. Insomma, intanto però mi avevano calunniata e così mi hanno messa in prigione. Era una prigione scurissima, brutta e triste, e avevo una catena attorno alle gambe. Rivedo ancora il letto di paglia e la caraffa dell'acqua, che era poi tutto quello che mi avevano lasciato lì dentro in quella prigione. E verso la fine dovevo dire ... come comincia in principio non me lo ricordo, ormai... ma insomma alla fine dicevo:

"È due anni che del sole non vedo più che il riflesso di un raggio lassù in quella parete.

Come mi sono opprimenti queste mura, come mi soffoca questa volta!

Al di là di queste mura, tutto un mondo di gente si muove, respira l'aria pura.

Ed io qua, qua per sempre ormai, come una sepolta viva.

Qui, più non ci si ricorda di me, se non per maledire e disprezzare l'assassina."

Era lì, in quel punto, che si commuovevano tutte, quando cominciavo a parlare dalla mia disperazione. E poi, per il grande dispiacere, dovevo svenire, e cadevo giù per terra come una morta. A pensare che oggi non mi lascerei andar giù in terra in quella maniera neanche se mi dessero cento franchi. Ma allora era diverso, invece lì mi immedesimavo talmente nella mia parte, la sentivo veramente. Il teatro si chiamava *La sepolta viva*. Io sto in quella terribile prigione e tutto d'un tratto mi appare la mia mamma morta, un fantasma naturalmente, e il fantasma era una ragazza avvolta in un lenzuolo, e allora io incominciavo a gridare:

Mamma, oh mamma, tu me l'hai raccomandata morendo!

Le odo ancora in questo istante, le tue parole.

Il sacrificio tu me lo chiedi. Aiutami, benedicimi oh mamma!"

Era un teatro lunghissimo. Ma allora le ragazze si commuovevano per davvero. E mi dicevano: "Brava, brava, allora tu sì che hai proprio davvero una parlantina per il teatro..." Recitare a teatro per me era la cosa più bella, una cosa bellissima.

Però poi son dovuta tornare a Losone, per ordine di mio padre, che mi aveva già trovato il posto nella tessitura del Monte Verità. Quando sono partita suor Direttrice mi ha dato la sua benedizione e mi ha detto: "Vai con il mondo, vivi col mondo, ma non come il mondo". È stato quello il suo saluto e il suo insegnamento.

Appena tornata a Losone sono andata a lavorare su al Monte Verità, dalla baronessa Bock. Dopo, quando mi sono sposata, ho comperato tre telai e mi sono messa per conto mio; infatti, tra il convitto e la baronessa intanto avevo anche imparato il mestiere, e in fondo è stata anche una fortuna perché la tessitura mi è sempre piaciuta. Perché allora bisogna dire che la tessitura era proprio bella, mi piaceva proprio tanto. E io ho sempre avuto molto lavoro. Ho avuto tre figli, tre maschi, ma ho sempre continuato con la tessitura. Con i miei telai ho sempre aiutato mio marito a mandare avanti la famiglia. E così con gli anni abbiamo anche potuto far su la nostra casetta. Facevo dei tappeti artigianali, allora erano di moda. Piacevano soprattutto ai turisti, ai tedeschi. E così per finire il tedesco che non ho imparato in convitto l'ho poi imparato lo stesso, coi turisti che venivano a comandarmi i tappeti.

Per dire, no? ... In fondo nella vita non si sa mai come vanno a finire le cose.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.